

L'addio a Sandro dagli «amici d'infanzia»

«Non ti dimenticheremo, col tuo zainetto blu nei corridoi di scuola, con le tue risate e le tue battute...» Sono stati i ragazzi, i suoi ragazzi, a dar voce all'ultimo addio a Sandro Onofri. Erano moltissimi, le ragazze con gli zatteroni ai piedi e gli occhi gonfi, i ragazzi coi loro gesti impacciati davanti alla morte. E con loro c'erano tanti abitanti della Magliana, il quartiere dove Onofri aveva lungamente vissuto, dove c'erano quegli «amici d'infanzia» - come dice il titolo del suo ultimo romanzo - mai dimenticati e mai abbandonati. C'erano anche molti dei suoi amici dell'età adulta, gli scrittori con cui aveva condi-

viso esperienze e impegno culturale, i giornalisti dell'Unità e di Diario con cui aveva lavorato e discusso mille volte. Tra la folla - senza scorte né fotografi - anche il segretario dei Ds Walter Veltroni e la ministra della cultura Giovanna Melandri. È stato un lungo addio che ha visto raccolte, sotto lo spesso soffitto di cemento della chiesa di San Gregorio Magno, le persone cui Sandro Onofri teneva di più, insieme ai suoi genitori, alla moglie, alla famiglia. Un addio difficile segnato da una grande emozione, dalle lacrime da un teso dolore per la scomparsa di questo giovane intellettuale, scrittore, giornalista e professore. Le presenze sono certamente un omaggio e posso-

no servire anche a ricostruire un itinerario personale e intellettuale. C'erano in quella chiesa tutti o quasi gli scrittori che con la piccola casa editrice Theoria alla fine degli anni Ottanta costruirono un nuovo modo di far letteratura e di mettere insieme impegno letterario e capacità di raccontare l'Italia con tutti i suoi vizi. Diversi di loro, come Sandro Onofri e Sandro Veronesi, veniva dall'esperienza di Nuovi Argomenti, da una «scuola romana», che aveva tra i suoi ispiratori Pasolini, Moravia e oggi Siciliano e Cerami (era anche lui ai funerali). Altri - come Fulvio Abbate, Andrea Carraro, Sandra Petrigiani - venivano da esperienze diverse e lontane, ma seppero tutti insie-

me collaborare e interagire. Non è un caso che tutti loro hanno ben presto finito per collaborare anche all'Unità, specie nella fase in cui il giornale - col lancio dell'Unità 2 - aveva sottolineato la sua attenzione ai temi della cultura e la sua apertura a voci di giovani autori trasformati in quella strana figura di scrittori-giornalisti che ha saputo portare elementi di novità in tutti e due gli universi comunicativi. E Sandro, da questo punto di vista era stato un protagonista assoluto, arrivando a compiere una lunga esperienza - durata praticamente un anno - all'interno della redazione di Diario: lì aveva scritto i suoi reportage. Un'equilibrata miscela tra una scrittura

asciutta e dura e una curiosità per il mondo e per le persone: che si trattasse degli operai delle vecchie zone industriali in crisi del Sud o dei poveracci delle borgate romane.

Poi, passato quell'anno da giornalista a tempo pieno si era trovato a scegliere tra la professione e la scuola. Ci aveva pensato a lungo, ne aveva parlato con gli amici ma - per chi lo conosceva - la scelta era già compiuta. E la scelta era la scuola. «Mi mancano i ragazzi, il contatto diretto con loro, sbattere la faccia sui loro problemi, anche arrabbiarmi», aveva spiegato. E i ragazzi visti ieri in chiesa per i suoi funerali erano la prova tangibile che aveva ragione.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL DIBATTITO ■ SU «RESET» CONFRONTO A DUE TRA PASSATO E PRESENTE

Foa - Giolitti Centro e sinistra 40 anni dopo

La rivista «Reset», nel numero in edicola da oggi, pubblica un lungo dialogo fra Antonio Giolitti e Vittorio Foa, di cui anticipiamo uno stralcio. Sono passati quasi quarant'anni da quando il Partito Socialista Italiano promosse il centro-sinistra degli anni 1962-1963 e molti temi dell'agenda politica di allora ci sembrano ancora oggi di stringente attualità: quale riformismo nell'azione di governo, i rapporti con il centro, le divisioni a sinistra. Due testimoni autorevoli di quella stagione politica, che ebbero esperienze diverse e contrapposte, Antonio Giolitti al governo come ministro del Bilancio e Vittorio Foa all'opposizione come dirigente sindacale, ci raccontano come andarono le cose e come è cambiato il loro giudizio «storico» su quegli anni.

Per capire meglio le vicende politiche italiane a partire dagli anni Sessanta, ci interessa sentire da voi, Antonio Giolitti e Vittorio Foa che foste tra i protagonisti, una vostra interpretazione retrospettiva degli eventi che vanno dall'inizio del centro-sinistra. Di Giolitti si sa, il suo rapporto con il centro sinistra era molto esposto, fu ministro, e lo sentiremo tra poco. Quale era invece la posizione tua, di dirigente della Cgil?

V. Foa: «Qui c'è un problema che coinvolge la memoria anche in modo contraddittorio. L'unità della corrente sindacale socialista, che voleva dire per noi l'unità della Cgil, era una delle preoccupazioni principali; nella resistenza al centro sinistra, da parte mia, c'erano comunque delle ragioni quasi biologiche...»

Voi eravate già amici, eravate già personalmente legati allora?

V. Foa: «Eravamo amici, però avevamo passato dei periodi alterni...»

Tu eri vicino a Lombardi...

V. Foa: «Abbastanza, ma anche con Lombardi in quel periodo c'eravamo un po' separati».

E con Nenni?

V. Foa: «Io avevo pochi rapporti con Nenni. Avevo rapporti, in Confederazione, soprattutto con Fernando Santi. I miei rapporti con un leader degli autonomisti, fautori della svolta del centro-sinistra, erano perciò molto stretti; ma io avevo, oltre a remore ideologiche e sulle quali ho probabilmente sbagliato, altre ragioni che mi spingevano a vedere con diffidenza i modi del-

l'avvento del centro-sinistra. Vi erano forse anche elementi, come dire, determinati da antipatie: ad esempio non riuscivo a dare un senso alla persona di Nenni... Dominante era per me la preoccupazione per l'unità sindacale, di cui ero caldo fautore e che mi spingeva a vedere con molta cautela ogni cosa che potesse portare ad una rottura di tale unità; probabilmente avrei potuto operare in modo diverso, ma allora tale preoccupazione mi spingeva in una determinata direzione. C'erano poi altre ragioni, relative alle possibilità di costruzione del socialismo in Italia, su cui ebbero un conflitto con Riccardo Lombardi al Congresso di Napoli del '59. L'idea del mutamento, che portava certamente a qualche forma di centro-sinistra, era legata per noi a due ipotesi diverse: in Lombardi c'era una concezione illuministica che finiva anche per avere dei tratti fortemente giacobini, mentre da parte mia privilegiavo la ricerca di iniziative che venissero dal basso. Questa differente posizione emerse allora con chiarezza».

Poco fa, Vittorio ha fatto un riferimento a Nenni, e cioè ci dà lo spunto per chiedere ad Antonio se in quella fase c'era quasi una divisione di compiti all'interno della corrente autonomistica: a Nenni il compito di condurre l'azione politica, al gruppo lombardiano quello di pensare ai contenuti programmatici. Vi era una situazione di questo genere?

A. Giolitti: «Sì, effettivamente c'era questa differenza di ruoli, di inclinazioni tra la persona di Nenni ed il cosiddetto gruppo

lombardiano. Ma prima di rievocare in modo specifico alcuni elementi della esperienza di formazione del centro-sinistra e di esercizio della funzione di governo, vorrei fare, collegandomi a quello che ha detto Vittorio, qualche considerazione preliminare. Una di carattere generalissimo: riflettendo oggi, nell'anno di grazia 1999, sul centro-sinistra sono indotto a considerare la condizione storica nella quale si è venuta e si viene a trovare la sinistra in questo paese, a causa della posizione prevalente che in essa ha avuto il Partito Comunista. La sinistra, cioè, non può aspirare a esercitare funzioni di governo se non in alleanza con il centro. È singolare il fatto che a distanza di quasi un quarantennio dal centro-sinistra di cui stiamo parlando la sinistra si trovi ora nelle stesse condizioni: è costretta ad allearsi con il centro per essere ammessa ad esercitare funzioni di governo. È cioè inconcepibile in questo paese nella seconda metà del secolo ventesimo, e storicamente inconcepibile una sinistra che governi senza essere in qualche modo coperta dalla affidabilità conferita da un'alleanza con il centro: a mio avviso poi, ma questa è una parentesi che chiudo subito, il centro-sinistra di oggi risulta il fatto molto più moderato rispetto al centro-sinistra dell'inizio degli anni '60, alla cui analisi oratoriana.

Voglio collegarmi, al proposito, con quanto diceva Vittorio circa la fase preliminare, circa la situazione in cui si trovava il paese negli anni precedenti la formazione del governo di centro-sinistra. Partirei dal fallimento della «legge truffa», dal '53, in quanto è da allora che si sono andati delineando nella Dc fermenti e inquietudini; ricordo, in quel periodo, esperienze comuni fatte con Vittorio. Ci siamo trovati insieme alla Commissione Industria della Camera, nel 1956, nella battaglia per la nazionalizzazione del petrolio, quando - nel clima di quegli anni - l'E.N.I. rappresentava un fenomeno di modernizzazione. Tu ed io, allora, oltre a leggere i giornali dei nostri partiti, l'«Unità» e l'«Avanti!», leggevamo «Il Giorno»; esso rappresentava per noi un fenomeno



imprevisto, una novità, l'indicazione che qualcosa si stava muovendo in un'area che avevamo sempre considerato ostile e avversa, a riprova di un vero e proprio disgelo nel clima politico e sociale del paese. Vennero poi le vicende interne della Dc che tu hai ricordato, ma il percorso lo vedo partire dal fallimento della legge truffa: infatti il mancato conseguimento di una maggioranza assoluta in Parlamento determinò per la Dc stessa la necessità di scegliere delle alleanze, e incominciarono pertanto le controversie, fino alle lacerazioni. Al contempo, il Partito Comunista andava molto moderando le sue posizioni: dopo la dura esperienza del '56 esso andava cercando di recuperare assumendo posizioni di estrema e ostentata moderazione. Dopo le dure posizioni assunte nell'8° Congresso, quello appunto del '56, a distanza di quattro anni, nella sua relazione al 9° Congresso (1960), Togliatti invocava la formazione di «una nuova maggioranza democratica» con un «programma minimo». Pronunciò queste esatte parole, maggioranza «democratica», non di sinistra, con un programma «minimo» analogo a quello del centro sinistra ma più moderato.

Dall'altra parte, c'era una situazione di estrema tensione nel campo democristiano e nell'intera area cattolica; mentre la Dc incominciava, con Fanfani prima e con Moro poi, a orientarsi verso una posizione di «disgelo» nei suoi rapporti con la sinistra, sulla «Civiltà Cattolica» del giugno del '59 Padre Messineo affermava che l'apertura ai socialisti urta «contro un preciso ed insuperabile divieto morale», e su «Il Quotidiano» del 2 marzo 1961 il Cardinale Siri, con una lettera aperta, invitava Aldo Moro «in nome di Dio, a riflettere bene sulla sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto stava compiendo». In una realtà complessa, l'azione di Fanfani e di Moro era comunque favorita dal clima internazionale, con Kennedy presidente degli Stati Uniti e Giovanni XXIII in Vaticano, sicché si

determinarono condizioni ambientali molto incoraggianti per procedere verso un'esperienza di centro-sinistra. La Dc aprì l'orecchio a queste sollecitazioni, come ha ricordato Vittorio che ha citato anche due personaggi emblematici: Ardigò, il professore che fece una delle relazioni principali al Convegno di S. Pellegrino del 1961, e Saraceno, che ebbe molta influenza culturale-politica in questa evoluzione dei rapporti tra Dc e centro-sinistra».

Antonio Giolitti e Vittorio Foa mentre discutono, ritratti in una foto recente. I due leader storici della sinistra italiana sono stati stimolati da «Reset» a ripensare al centrosinistra degli anni '60, confrontandolo con l'esperienza di oggi

INDAGINE CENSIS

L'architetto salvato dalle città

VICHI DE MARCHI

Tra i tanti primati del Belpaese vi è anche quello di avere uno dei rapporti più alti tra numero di architetti e popolazione. Sono 78.000 i professionisti della progettualità, uno ogni 750 abitanti. Solo la Germania rivaleggia con noi (ma avendo la Berlino post-Muro come grande cantiere) mentre, ben distanziati, ci sono i paesi guida della sperimentazione e dell'innovazione architettonica degli anni Novanta: la Francia delle grandi opere mediterranee, ad esempio, con un architetto ogni 2.500 abitanti. O la Gran Bretagna dove questo rapporto è di 1 ogni 2000 cittadini.

Un'analisi del Censis, alla vigilia del Congresso degli architetti italiani (Torino, Lingotto 30 settembre-2 ottobre) fotografa lo stato della categoria. Foto contraddittoria come lo è la storia di questa professione in Italia, paese che può a buon diritto mettere assieme alcune delle più belle firme dell'architettura mondiale e alcuni degli scempi più gravi al territorio. E foto contraddittoria perché la grande offerta di architetti (senza contare che con agronomi, geologi, geometri e ingegneri, i professionisti del costruire raggiungono la cifra esorbitante di 326.000 unità) si accompagna ad una domanda decrescente nei settori di «riferimento» (chi investe, pianifica il territorio, commissiona un'opera o un'infrastruttura). Quadro sconcertante, apparentemente senza via d'uscita.

Ma nel suo rapporto, redatto tenendo conto anche delle esigenze espresse da un campione «qualificato» di operatori (amministrazioni locali, imprese di costruzioni, operatori economico-finanziari), il Censis individua alcuni spiragli. La speranza, per gli architetti del duemila si chiama città e riqualificazione del territorio. Che significa ripensare le periferie, valorizzare il patrimonio culturale, incentivare nuovi servizi e infrastrutture.

Tra i tanti aspetti della modernità vi è quello sottolineato ieri da Giuseppe De Rita presentando il rapporto. «La globalizzazione porta ad un primato del territorio e della sua gestione». Che significa vivere la città dal di dentro modificandola, rendendola vivace, attrattiva, cosmopolita. Ed ecco i modelli metropolitani di Londra, Parigi, Amsterdam. Ma anche le grandi aree dismesse dell'epoca post industriale che attendono di essere riqualificate. Anche questa un'occasione per l'architettura italiana che potrebbe gestire il passaggio ad una diversa destinazione d'uso di 75 milioni di metri quadri di zone industriali oggi abbandonate. Non più (o non solo) ville e villette di ristrutturare, residenza abitativa da far crescere ma spinta alla costruzione di infrastrutture (che in Italia in genere rimandano all'idea dell'autostrada, altrove al parco pubblico, al verde cittadino, ai servizi pensati per categorie particolari come quella della terza età, alla logistica, ai luoghi simbolo).

Se in questo sta il futuro dell'architetto, in questa combinazione sta anche la modernità, tutta da conquistare, delle nostre città.

In Italia l'80 per cento del fatturato immobiliare riguarda ancora la residenza. Altrove, in Europa, questo rapporto è equamente diviso tra il residenziale e le infrastrutture. E se l'architetto, sottolinea il Censis, è ancora considerato da molti operatori una figura fondamentale (soprattutto dagli amministratori della cosa pubblica) il suo profilo professionale va meglio definito. A lui si chiede di essere uno specialista che sa dare risposte concrete a problemi complessi (capacità tecniche, creative, formali ma anche sensibilità sociale e culturale). A lui potrebbe essere affidato il ruolo di spinta iniziale di attività produttive oggi sempre più «molecolarizzate» (come lo è l'impresa di costruzioni che conta un numero ormai ridottissimo di addetti, a volte poche unità). Mentre la qualità architettonica dovrebbe essere sollecitata da un utilizzo più ampio di strumenti come il concorso di progettazione o quello di idee, quando l'intervento è su una più vasta scala urbana, riducendo l'eccesso di discrezionalità nell'assegnazione degli incarichi. Se queste condizioni verranno soddisfatte, sottolinea il Censis, nei prossimi venti, trent'anni l'architetto potrà contare su una posizione di rilievo nella nostra società. E noi su città più vivibili.

